

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

## Dopo Maastricht Dalla Comunità all'Unione

di Manlio Contri

Si parlerà molto di Maastricht, di questa cittadina olandese sulle rive della Mosa, finora nota al grande pubblico perché nel 1673 sotto le sue mura durante un assedio dei francesi guidati dallo stesso Luigi XIV vi cadde Charles de Baaz, meglio conosciuto come d'Artagnan, il personaggio al quale si ispirò Alessandro Dumas padre per creare il suo più famoso dei Moschettieri. Se ne parlerà molto perché i ministri degli esteri e delle finanze il 7 febbraio 1992 vi hanno firmato quel Trattato, già approvato dai capi di Stato e di Governo nel dicembre precedente, che dà vita all'Unione Europea. Ed ora il Trattato stesso dovrà essere approvato dai Parlamenti dei Dodici. I suoi contenuti saranno perciò portati a conoscenza di tutti i cittadini europei.

Non è esagerato definire il 7 febbraio 1992 una data storica per l'Europa, simile a quella del 25 marzo 1957 quando a Roma vennero firmati i Trattati che istituivano la Comunità Europea o Mercato Comune. Ora dalla Comunità si passa a una Unione non più solo economica, ma anche politica e

monetaria che entro il Duemila fonderà definitivamente il Continente.

Dal Trattato, quella che emerge più chiaramente è l'Unione monetaria. Sono state fissate le tappe che dovranno condurre entro il 1999 alla creazione di una Banca Centrale europea e quindi di una moneta unica. E sono state anche stabilite le condizioni per i paesi che vi vorranno partecipare. Condizioni dure che imporranno sacrifici a tutti, ma soprattutto a quei paesi come l'Italia che hanno alti tassi di inflazione e d'indebitamento. Se queste condizioni non saranno rispettate si riproporrà nei fatti il pericolo evitato a Maastricht di una Europa a più velocità.

Ma non tutto quanto deciso nella cittadina olandese ha i contorni precisi e ben definiti. Per l'Unione politica le prospettive sono vaghe. La sua realizzazione sarà più lenta e progressiva. In politica estera i comportamenti vanno ricordati. Bisognerà superare ambizioni e gelosie nazionali. C'è già stata una partenza col piede sbagliato per colpa della Germania allorché questa ha de-

ciso di riconoscerne l'indipendenza di Slovenia e Croazia senza tener conto delle condizioni poste dal Consiglio dei Dodici. Ed è caduto nel nulla il progetto di un'unica rappresentanza diplomatica presso le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica.

Ostacoli anche per quanto riguarda la politica di difesa comune. L'Ueo, Unione Europea Occidentale istituita in base al Trattato di Parigi del 1954 e della quale fanno parte Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi per coordinare la politica difensiva degli Stati membri, l'Ueo, dovrebbe essere il suo centro propulsore. Ma il problema maggiore riguarda i rapporti con la Nato che nel Trattato rimangono imprecisati. Bisognerà trovare una soluzione che riconosca una identità europea come vuole la Francia, senza tuttavia spezzare i fondamentali legami atlantici privilegiati dall'Inghilterra e dall'Olanda. E bisognerà soprattutto portare nell'Ueo tutti i paesi della futura Unione oltre ai sette che attualmente ne fanno parte.

Scendendo nei particolari il Trattato firmato a Maastricht contiene sette «Titoli» seguiti da «Protocolli» e «Dichiarazioni».

Ed ecco le pietre miliari della nuova Unione.

Unione economico-monetaria. Viene fissata una data ultima - 1° gennaio 1999 - entro la quale i Dodici adotteranno la moneta unica, l'Ecu e daranno vita a una Banca Centrale Europea. La Gran Bretagna non sarà obbligata ad aderire.

Politica estera e di sicurezza comune. I Dodici decideranno di volta in volta (all'unanimità) su quali tempi di politica estera cercare una posizione comune. Poi, sulle questioni più importanti decideranno ancora all'unanimità. Su altre minori, come Csece, disarmo, controllo delle esportazioni di armi, basterà la maggioranza qualificata dei due terzi.

Difesa. L'obiettivo è la formulazione finale di una politica di difesa capace di condurre a una difesa comune.

La Cee chiederà all'Ueo, parte integrante del suo sviluppo di affiancarsi ai Dodici. Verranno rispettati gli impegni Nato.

Parlamento. L'assemblea di Strasburgo diventerà più importante: potrà bloccare talune decisioni della Commissione (potere

di codecisione), rinviandole a un Comitato di conciliazione. Solo in caso di fallimento del Comitato la Commissione potrà imporre la sua decisione, ma il Parlamento avrà ancora tre mesi di tempo per respingerla definitivamente. Inoltre il Parlamento avrà poteri di inchiesta.

Aiuti ai paesi meno ricchi. Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo otterranno finanziamenti da parte degli altri paesi e, un alleggerimento del loro contributo al bilancio federale.

Politica sociale. I Dodici armonizzeranno le norme sulle condizioni di salute e sicurezza dei lavoratori. E gli Undici (con l'esclusione della Gran Bretagna che ha ottenuto una clausola di esenzione) unificheranno anche altre questioni come cogestione, parità uomini-donne, integrazione handicappati.

Nuove competenze comunitarie. Il voto a maggioranza viene esteso a sanità, infrastrutture, trasporti, ambiente, ricerca, protezione dei consumatori.

Cittadinanza. Nasce la cittadinanza europea, che darà diritto al voto nelle elezioni amministrative del paese di residenza indipendentemente dalla nazionalità di origine.

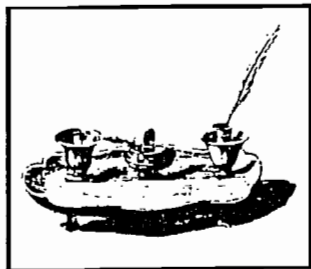
A Maastricht la costruzione dell'Unione è cominciata. Ma ancora prima della firma delle nubi si profilavano all'orizzonte. E la più preoccupante era costituita dalla posizione esitante della Gran Bretagna. È difficile dire se arriverà alla completamento dell'opera e cioè alla moneta unica. Più grave ancora che il Regno Unito non si sia voluto associare a uno sforzo minimo di armonizzazione delle politiche sociali.

Non si dimentichi inoltre che il «dopo-Maastricht» consisterà anche nel concretizzare in termini finanziari gli impegni presi e che a quanto scrive l'Express francese porteranno ad un aumento del 30 per cento della fattura comunitaria. Tale sarà l'oggetto delle proposte di bilancio per i cinque anni avvenire che la Commissione sottoporrà agli stati membri.

Ora bisogna che i firmatari delle duecento pagine e più di testi sottoscritti a Maastricht siano decisi ad applicare gli impegni assunti con la urgenza richiesta da avvenimenti e responsabilità che premono.

**Manlio Contri**

## LETTERE AL DIRETTORE



# Democrazia anomala e volontà popolare

Caro Direttore,

ho letto con attenzione il tuo articolo pubblicato nel numero di gennaio del «Bulletin Européen» intitolato «Democrazia anomala: il caso italiano» e vorrei fare alcune osservazioni.

In sintesi nell'articolo si sostiene che dopo quaranta anni di potere, scomparso lo spauracchio comunista, la funzione della Democrazia Cristiana è terminata. Il partito dello Scudo Crociato è diventato un partito regime, anzi un partito stato che detiene tutti i poteri ed è ora di cambiare.

Non sono d'accordo. Anche se auspico molti cambiamenti in Italia.

E poiché per emettere una sentenza oltre alla pubblica accusa è giusto ascoltare anche la difesa o in altre parole mettere sul piatto della bilancia attivo e passivo vorrei considerare per grandi linee ciò che la Democrazia Cristiana ha rappresentato per l'Italia in questi più di quaranta anni alla guida dei governi che si sono succeduti in Italia.

Primo innegabile merito, che anche tu riconosci, quello di aver costituito una diga contro il comunismo e che non può essere dimenticato o liquidato con un invito a mettersi ora da parte quando il pericolo è cessato. E a questo proposito non si può dire che il pericolo sia completamente scomparso quando l'attuale Partito democratico della sinistra continua a non rivelare quale sia

la sua vera linea politica, forse anche perché ancora non la conosce e continua a contendere il vecchio simbolo della falce e martello al partito di Rifondazione comunista. Oltre a tutto mantiene in piedi uno speranzoso governo ombra.

Per la Democrazia Cristiana aver costituito il baluardo contro lo stalinismo potrebbe essere considerata una sterile rendita di posizione. Se diamo allora uno sguardo all'indietro e a quegli anni caldi successivi alla ricostruzione, bisogna ricordare che è stato proprio in quel periodo con governi a prevalente guida democristiana che si verificò l'episodio del cosiddetto «miracolo economico» premessa a quello che sarebbe stato lo sviluppo successivo e all'inserimento dell'Italia tra i sette paesi maggiormente industrializzati del mondo testa a testa con la Gran Bretagna al quinto o sesto posto. L'appartenenza al Club dei G7 non cancella gli altri gravi problemi economici dell'Italia. Ma l'inflazione a due cifre è oramai un lontano brutto ricordo e con la sua riduzione a sotto il 6 per cento si è portata a sopportabili livelli europei.

Altro discorso per il debito pubblico di un milione di miliardi che Dio solo sa come potrà essere risolto, se si considera che sono 17 milioni di debito per ciascun italiano compresi pensionati sociali e bimbi nella culla.

Ma a questo proposito ci sarebbe da do-

mandarsi quale beneficio potrebbe ottenere il comune cittadino da un possibile ripianamento di questo enorme debito per fortuna con se stessi e non con un Paese estero.

Pagare per estinguere il debito o continuare a pagarne gli interessi?

Ma torniamo alla politica. «Democrazia anomala». Democrazia anomala perché non c'è un ricambio al vertice dei partiti? Perché non si realizza il cambio come avviene in Gran Bretagna tra laburisti e conservatori o negli Stati Uniti tra repubblicani e democratici? A chi attribuirne la responsabilità. A un partito che non si tira da parte. O agli elettori che determinano la forza dei partiti. A mio modesto avviso la democrazia cosiddetta «normale» si potrà realizzare soltanto quando gli elettori decideranno se un determinato partito in questo caso la Democrazia Cristiana avrà esaurito il suo compito e vorranno riversare i loro consensi su un'altra formazione politica che al momento non vedo spuntare all'orizzonte. È lo stesso discorso che si può fare per la rappresentanza parlamentare delle donne. Le donne lamentano di essere poche sia alla Camera che al Senato. Eppure costituiscono una grossa massa elettorale, superiore a quella maschile. C'è da domandarsi perché non votano per le donne. Evidentemente perché hanno scarsa fiducia in loro stesse e preferiscono una rappresentanza maschile.

Non mi sembra nemmeno auspicabile, oltretutto verosimile una scissione della Demo-

crasia Cristiana con la creazione di un altro partito della sinistra. Non auspicabile perché una ulteriore frantumazione e moltiplicazione dei partiti renderebbe più difficile la formazione di un governo. In Belgio per questi motivi c'è una crisi che dura da oltre cento giorni. Quindi necessità di un partito o di più partiti robusti e non spezzettamento in formazioni minori che aumentano la conflittualità e la composizione di un governo forte e duraturo di cui l'Italia come ogni altro paese ha bisogno.

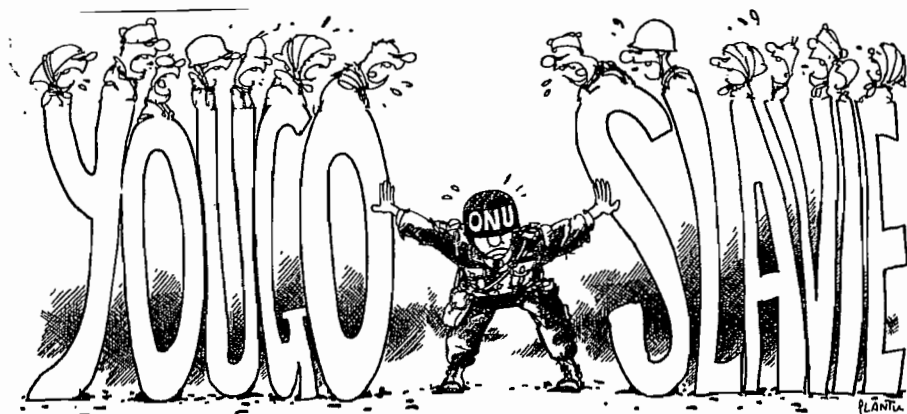
Ritengo in definitiva che parlare di democrazia anomala sia fare un torto all'elettore il cui volere è sovrano in democrazia. Evidentemente gli italiani vogliono un paese così. E non è il peggiore. Certo le nuove Camere potranno migliorare le cose con le auspiccate riforme tra cui l'elezione diretta del Capo dello Stato o addirittura la Repubblica presidenziale, la trasformazione del Senato o addirittura la sua soppressione.

Ma a proposito delle riforme vorrei concludere con le parole di un onest'uomo come Spadolini: «Finché non ce n'è un'altra, teniamoci questa Repubblica».

Grazie per la pubblicazione, che conferma l'esistenza al Bulletin Européen di un pluralismo di opinione, garanzia per il lettore di obiettività e completezza dell'informazione, cardini della libertà di stampa.

Cordialmente

**Manlio Contri**



Più di 14 mila caschi blu dell'ONU saranno spiegati in tre regioni della Croazia, Slovenia e Krajina per mantenere la pace.

# I grandi problemi: «L'Energia, l'Ambiente»

«Un discorso sulla energia e sull'ambiente di portata mondiale non può prescindere da un esame, seppur rapido, della situazione demografica nel mondo, l'incremento della popolazione si registra soprattutto nel terzo mondo. Esso rappresenta oggi il 77% della popolazione mondiale; quando nel 2050 saranno raggiunti i dieci miliardi di abitanti, il novanta per cento di questi sarà costituito da quello che viene oggi indicato come terzo mondo. E' quindi necessario, al fine della asupicabile stabilizzazione demografica globale, il progresso economico e sociale del terzo mondo e una più equa distribuzione del reddito.

Esaminiamo adesso la previsione dei consumi globali di energia.

Oggi consumiamo ogni anno circa otto miliardi di tonnellate di petrolio, di cui il settantacinque per cento è utilizzato dai Paesi industrializzati. E' facile prevedere che tale consumo è destinato ad aumentare nei prossimi anni ad un tasso medio annuo del 2,35 per cento. Se si considera che nel mondo la popolazione aumenta per ciascun anno dell'1,5 per cento, è facile constatare come l'aumento del consumo energetico sia superiore al tasso di aumento della popolazione.

Come è noto sulla disponibilità e sui prezzi petroliferi incidono fortemente elementi di politica interna ed internazionale.

Ciò provoca un mercato delicato e variabile e conseguentemente si è avvertito il bisogno di sostituire il petrolio con fonti di energia diversificate. Di fatto, esso è passato dalla copertura del 46,6 della domanda energetica mondiale, al 38,6 per cento. Ciò non toglie che il petrolio è a tutt'oggi la fonte energetica prevalente.

La Comunità Europea e l'Europa Occi-

dentale consumano circa 620 milioni di tonnellate di petrolio, mentre ne producono appena 202: si tratta quindi di un'area di grossa importazione.

Nell'ex Unione Sovietica, al contrario, se ne consumano 482 milioni di tonnellate contro le 585 prodotte: in questo caso ci troviamo di fronte ad una realtà esportatrice.

Una situazione in qualche modo anomala è rappresentata dagli Stati Uniti, ad un tempo fortissimi sia come produttori che come consumatori e che oggi con 418 milioni di tonnellate utilizzate sono divenuti grossi importatori.

In sostanza, metà della produzione mondiale di petrolio è oggetto di scambi internazionali e questo elemento attribuisce una enorme importanza politica ed economica ai Paesi produttori.

Per questo facevo cenno prima alla esigenza di sostituire il petrolio con altre fonti energetiche.

Il carbone è stato il combustibile principe prima dell'avvento dell'era del petrolio: è ad esso che si deve la rivoluzione industriale dell'ottocento.

Il carbone è però più scomodo, più sporco, più difficile da trasportare, meno versatile nelle possibilità di uso. Questo spiega perché l'utilizzo del carbone, che era dominante prima degli anni cinquanta, è sceso fino a coprire solo il ventisette per cento della domanda energetica mondiale.

Chi produce carbone lo consuma soprattutto per fare elettricità; chi non ce l'ha lo importa malvolentieri. Esso, per quanto ancora importante, come combustibile è assai meno strategico del petrolio. Le riserve di carbone, infatti, sono pari a 238 volte il consumo annuo.

Vi è poi il gas naturale che rappresenta il ventidue per cento della produzione energetica mondiale e che viene esportato nella misura del dodici per cento.

Va sottolineato che fino a qualche tempo fa era assai difficile trasportare il gas naturale per la mancanza delle necessarie infrastrutture, ovvero dei metanodotti.

Altrettanto carenti erano le navi per gli impianti di liquefazione del gas, le navi metaniere, gli impianti di rigassificazione al punto di arrivo. La situazione si è andata però modificando con un conseguente netto incremento del mercato internazionale del gas.

Sofferamoci un attimo sul mercato internazionale delle risorse energetiche: esso è costituito per il 75% dal petrolio, per l'11% dal carbone e per il 13% dal gas naturale. In sintesi, la voce più importante è evidentemente rappresentata dal petrolio seguito, seppur a grande distanza, dal gas, che è però in fase di forte crescita. Per ultimo il carbone e senza prospettiva di aumento.

Di petrolio, dunque abbiamo riserve pari a 44 volte il valore della produzione annua, di carbone 238 volte e di gas 61.

Ciò significa che, se dovessimo produrre proporzionalmente, i consumi dovrebbero essere esattamente rovesciati: molto carbone, meno petrolio.

Veniamo adesso al rapporto che esiste fra energia ed ambiente.

L'uso dei combustibili fossili, lo sono il petrolio, il carbone, il gas, produce inevitabilmente lo sviluppo di anidride carbonica. Essa si accumula nell'aria contribuendo al cosiddetto effetto serra; ovvero a quel fenomeno in base al quale la radiazione solare che incide sulla terra che tende per riflessione a tornare verso gli spazi cosmici, viene al contrario trattenuta, proprio come in una serra, riscaldando la terra. Va sottolineato che se non avessimo l'effetto serra, anche di origine naturale, la temperatura terrestre sarebbe di -18 gradi creando una situazione di invivibilità.

Se possiamo vivere sulla terra ad una temperatura media di 15 gradi è perché l'effetto serra naturale riscalda per l'appunto di 33 gradi che va a costituire la differenza fra i -18 e i + 15.

Consumando, come avviene, molti combustibili fossili, si aggiunge anidride carbonica all'atmosfera aumentando l'effetto serra. Si tende quindi a riscaldare maggiormente la terra rispetto al valore di temperatura che avrebbe senza questa immissione provocata dall'uomo.

E' stato calcolato che se i consumi energetici continuano al tasso attuale la temperatura media sul globo potrebbe aumentare fino a 4,5 gradi centigradi. Un valore che può sembrare irrilevante ed è invece un fenomeno gravissimo.

Ogni grado di aumento della temperatura sposta ad esempio di duecento chilometri le temperature alle quali un terreno può essere o non essere coltivato.

Altra conseguenza è l'aumento prevedibile del livello del mare che potrà elevarsi fino a circa un metro. Tale variazione porterebbe, ad esempio, all'allagamento di aree deltaiche come quelle del Nilo o del Gange, alla scomparsa di interi Paesi come le Maldive. Un disastro dunque ambientale ed economico.

E il riscaldamento dell'effetto serra è dovuto per il 55% proprio all'anidride carbonica prodotta dall'uso di combustibili fossili.

L'intero mondo deve dunque preoccuparsi dell'aumento del consumo di energia prodotta da fonti tradizionali e del conseguente aumento di immissione nell'atmosfera di anidride carbonica.

Vediamo, allora, come si può fare a consumare meno fossili e a soddisfare egualmente i consumi mondiali di energia. Parliamo dell'energia nucleare.

Ci sono 25 Paesi nel mondo, l'Italia ormai ne è fuori, che producono energia elettrica nucleare.

In totale l'energia nucleare corrisponde al 5,7 della produzione e del consumo energetico mondiale, e al 17% della produzione globale di elettricità.

All'interno della Comunità Europea il 35% dell'elettricità è di fonte nucleare: nella sola Francia si arriva al 74,8%.

In Italia, dopo i referendum del 1987, anche la quantità modesta che veniva prodotta è stata ridotta a zero e, ancor peggio, sono state dismesse le centrali nucleari in costruzione annullando sul nascere il programma nucleare italiano.

Ciò non significa che l'energia nucleare sia priva di problemi.

Per rendere il nucleare sicuro occorrono costi e investimenti elevati; vi è poi il problema delle scorie radioattive, del decommissioning, della sistemazione degli impianti una volta concluso il loro periodo di vita utile.

Il nucleare è quindi una fonte di energia cara che diviene competitiva soltanto per chi ha già fatto gli investimenti.

Per chi, al contrario, deve oggi costruire una centrale l'energia nucleare diviene estremamente onerosa e non premiante in termini di mero calcolo economico.

Se però si pensasse al clima, ai problemi globali, ai problemi strategici legati alle fonti energetiche probabilmente la convenienza verrebbe stabilita con un metro diverso.

Il nucleare ha certo i suoi problemi ma esso torna oggi alla ribalta proprio per l'esigenza di rendere compatibile la maggiore domanda di energia con la assoluta necessità di impedire l'aumento di consumo dei combustibili fossili.

Occorre poter disporre di reattori che siano estremamente sicuri, soprattutto a prova di errore umano. Nel mondo si stanno conducendo ricerche in tal senso, per individuare reattori nucleari che non diano luogo ad errori umani come è avvenuto sia a Chernobyl che a Three Mile Island.

E' possibile realizzare centrali che garantiscano da questi errori ed è questo il grande tema sul quale dovremo misurarci.

Soffermiamoci sulle energie cosiddette rinnovabili. Oltre alla energia idroelettrica, che soddisfa il sei per cento della domanda energetica mondiale, vi sono altre fonti rinnovabili di energia tutte riconducibili alla energia solare.

L'energia eolica, l'energia solare fotovoltaica, le biomasse energetiche: oggi esse contribuiscono pochissimo al soddisfacimento della domanda commerciale di energia.

Siamo in questo caso solo all'inizio di tecnologie innovative, che promettono però di divenire competitive e dobbiamo percorrere tutte queste strade.

Ed una di queste nuove strade, l'ultima sulla quale possiamo sperare, è la fusione

nucleare. Essa consiste nel riuscire a far avvenire sulla terra quelle reazioni di fusione dei nuclei degli atomi leggeri che avvengono nel sole. Purtroppo siamo ancora a cinquanta sessant'anni di distanza dal poter avere sfruttabile l'energia nucleare da fusione.

Il futuro energetico potrebbe essere abbastanza tranquillizzante se non ci fosse il problema ambientale.

Quando si coniuga il problema energetico con quello ambientale, viene subito fuori la necessità di ridurre i consumi di combustibile fossile, di sviluppare energie alternative, di utilizzare razionalmente l'energia eliminando gli sprechi.

E' vero che, via via che passa il tempo, si sviluppano tecnologie più efficienti che riducono la quantità di energia consumata. Ma è altrettanto vero che aumentando il reddito aumentano anche i consumi energetici.

Comunque la incorporazione delle tecnologie avanzate porta ad una maggiore razionalità nell'uso dell'energia. Vi sono eccezioni vistosissime costituite dall'ex Unione Sovietica e dai Paesi dell'Europa Orientale che, pur avendo raggiunto il massimo della industrializzazione nel 1985, dispongono di tecnologie similari a quelle che in occidente esistevano negli anni trenta.

Questo significa che non hanno saputo usare le tecnologie più avanzate per produrre e consumare energia. Allora, occorre fornire loro quelle tecnologie che consentano di rendere più efficiente e di razionalizzare il sistema energetico.

Poi, i Paesi in via di sviluppo. Ben lontani dalla industrializzazione, hanno tuttavia, proporzionata al loro reddito, una intensità energetica superiore a quella dei Paesi avanzati.

Anche lì manca quindi quella tecnologia moderna ad alta efficienza energetica.

Fra le ricette per risolvere il grande problema dell'umanità, c'è dunque anche quella di trasferire tecnologie innovative sia ai Paesi dell'Europa Orientale, sia all'ex Unione Sovietica, sia ai Paesi del terzo mondo.»

---

*Estratto della conferenza tenuta dal prof. Umberio Colombo. Presidente ENEA il 28 gennaio 1992 presso la Fondazione Europea Dragan sede di Roma.*

# PARLAMENTO EUROPEO



## La realizzazione di Maastricht priorità dell'esecutivo nel '92

L'attuazione delle decisioni prese a Maastricht nel dicembre scorso dai capi di Stato e di Governo degli Stati membri, e formalmente sottoscritte in febbraio dai rappresentanti dei Dodici, costituisce la priorità fondamentale dell'Esecutivo per il 1992. Lo ha affermato il presidente della Commissione, Jacques Delors, il quale, dopo aver svolto un bilancio dei successi conseguiti con l'Atto Unico negli ultimi cinque anni, ha indicato nel rafforzamento della coesione economico- sociale, e della competitività economica della CEE la filosofia di fondo che guiderà l'azione dell'Esecutivo, il quale dovrà inoltre indicare i nuovi strumenti della politica estera e di sicurezza comune.

Per l'immediato Delors ha insistito sulla necessità di completare il mercato unico, abolendo le frontiere fisiche, eliminando tutti i controlli ai confini interni e permettendo così un'effettiva libera circolazione delle persone quale concreta attuazione di un nuovo concetto di cittadinanza europea.

## Coesione economico-sociale

Il rafforzamento della coesione economica e sociale richiede – e questa è la finalità del pacchetto Delors II – una profonda revisione e un incremento delle politiche strutturali, siano esse finalizzate alla revisione della Politica Agricola Comunitaria e allo sviluppo rurale, a frenare il declino industriale o a lottare contro la disoccupazione. Indispensabile è in tal contesto realizzare la dimensione sociale del mercato interno, dando seguito al protocollo a undici sottoscritto a Maastricht. Altrettanto urgente è trovare un giusto equilibrio tra lo sviluppo

economico-industriale e la salvaguardia dell'ambiente, e al proposito bene farebbero i responsabili degli Stati membri a sbloccare la decisione sulla sede dell'Agenzia europea dell'ambiente.

## Deficit democratico

A livello istituzionale Delors ha denunciato per l'ennesima volta il deficit di democrazia che caratterizza il processo decisionale comunitario ed ha chiesto un rafforzamento delle competenze del Parlamento (codificazione) e la semplificazione dei procedimenti previsti dal nuovo Trattato.

## Unione economico-monetaria

In merito all'Unione economica e monetaria l'oratore ha insistito sul ruolo dell'ECU, sui programmi di convergenza tra i Dodici e sull'azione di sorveglianza multilaterale che la Commissione sarà chiamata a svolgere nell'ambito della prima fase; critico il giudizio sulle misure nazionali presentate dai Dodici per ottemperare ai requisiti previsti per il passaggio alla seconda fase: ci sono notevoli dissonanze e manca una vera cooperazione.

La futura Unione – ha concluso Delors – dovrà essere responsabile verso l'esterno (in particolare verso l'Europa centro-orientale e il Mediterraneo, ma senza dimenticare l'Africa, l'Asia e l'America Latina) e solidale all'interno (in tale ottica verrà istituito un Fondo di coesione destinato a Spagna, Grecia, Irlanda e Portogallo).

Per questo nei prossimi cinque anni la Comunità dovrà accrescere le proprie risorse finanziarie di circa 20 miliardi di ECU, 11 dei quali destinati alla coesione economi-

ca e sociale, 3,5 alla competitività delle economie e 3,5 alle azioni esterne; in tal senso verranno proposte modifiche alle entrate del bilancio CEE (percentuali IVA e PIL) che tengano conto, come deciso a Maastricht, della capacità contributiva di ogni Stato membro.

## La reazione dei gruppi

Jean-Pierre Cot (SOC F) ha aperto il dibattito osservando che «portare al successo le decisioni di Maastricht» potrebbe essere il titolo del pacchetto Delors II. Tale pacchetto, paragonabile a quello del 1987 per l'Atto Unico, è però più ambizioso. I mezzi di cui la Comunità dispone sono all'altezza delle ambizioni? Se le priorità di Delors sono la coesione, la competitività economica e la solidarietà verso l'esterno – e su queste priorità i socialisti concordano – i mezzi sono limitati rispetto agli obiettivi e non sarà facile far passare dall'1,2% all'1,37% le risorse che gli Stati membri dovranno versare alla Comunità.

Leo Tindemans (PPE B) ha dichiarato che il suo gruppo valuta positivamente il programma della Commissione e attende di esaminare le proposte di finanziamento che essa presenterà. Una politica di stimolo economico, una maggiore solidarietà nei confronti degli ACP e dell'Europa centro-orientale, la realizzazione della coesione socio-economica, i progressi verso una moneta comune sono le politiche cui l'Esecutivo deve dedicare la maggiore attenzione, senza dimenticare la riforma della politica agricola, la politica regionale e la ricerca tecnologica.

Il pacchetto Delors II rappresenta la fattura del Vertice di Maastricht, ha esordito Yves Galland (LDR P). Che penserà l'opinione pubblica del previsto aumento del 30% del bilancio comunitario? A Maastricht abbiamo perso l'occasione di mettere in moto l'Unione politica, comunque il gruppo liberale acconsente a dare priorità agli aiuti esterni, purché strettamente inquadrati, nonché all'aumento delle risorse, per essere in grado di rispondere alle necessità dell'Europa dell'Est.

Thomas Spencer (DE RU) si è rallegrato

per la determinazione dimostrata dall'Esecutivo nel completamento del mercato unico. Il ruolo della Commissione sta cambiando, essa deve sempre più occuparsi della gestione dell'«acquis» comunitario lasciando le competenze per alcuni settori alle autorità locali, come vuole il principio di sussidiarietà. Ora la sua attenzione va però focalizzata sui negoziati GATT.

## Una fase transitoria

Andrea Raggio (PDS) ha rilevato che il programma dell'Esecutivo si basa sulla consapevolezza di trovarsi in una fase di transizione verso una nuova Comunità. I limiti della parte propositiva vanno superati attraverso il dialogo interistituzionale che deve portare a una convergenza delle strategie. E' urgente attuare la Carta dei diritti sociali e il protocollo degli undici, come pure far sì che il previsto fondo di coesione abbia una propria specificità e vada ad aggiungersi a quelli esistenti. Non dimentichiamo però che l'intervento dei fondi non esaurisce la politica di coesione e che la politica sociale non va rinazionalizzata.

Paul Lannoye (VERDI B) si è detto d'accordo col presidente Delors nel constatare che il 1992 è un anno cardine: per Maastricht, per le sfide internazionali, per la prossima Conferenza di Rio, cui la Comunità deve arrecare un efficace contributo mediante le sue nuove idee su sviluppo e ambiente.

Gene Fitzgerald (ADE IRL) ha espresso un giudizio positivo sul raddoppio dei fondi strutturali, che dovrà essere accompagnato da una maggiore flessibilità nell'uso degli stessi, mentre Jaak Vandemeulebroucke (ARC B) ha deplorato la debolezza della politica sociale comunitaria e ha chiesto interventi più incisivi per le regioni meno sviluppate della CEE; tesi queste condivise anche da Joaquim Miranda da Silva (CS P) il quale ha proposto un Vertice straordinario per decidere l'aumento delle risorse comunitarie.

Karel Dillen (DR B) ha espresso l'auspicio che la Commissione resti un organo meramente esecutivo e che venga applicato finalmente il principio della sussidiarietà.

## Disparità regionali

Ferruccio Pisoni (DC) si è augurato che il pacchetto Delors II per la realizzazione degli accordi di Maastricht rianimi gli entusiasmi e porti ad una maggiore giustizia distributiva. E' chiaro che la Comunità non può aspirare a svolgere il ruolo che le compete se non dispone di mezzi adeguati. E' importante concentrare gli sforzi sull'eliminazione delle disparità regionali, altrimenti c'è il rischio che il mercato unico arricchisca i ricchi e impoverisca i poveri e renda sempre più difficile la realizzazione dell'Unione economica e monetaria. Il pacchetto Delors II è un atto di coraggio cui il Parlamento prima, e il Consiglio poi, debbono rispondere positivamente.

Maria Magnani Noya (PSI) ha evidenziato le tre sfide fondamentali che attendono la Comunità: il mercato unico, e la relativa necessità di adottare le misure di Maastricht e la transizione verso la loro piena attuazione; gli avvenimenti internazionali ad Est e a Sud, che rendono indispensabili solidarietà e iniziative in politica estera.

M. Luisa Cassanmagnago-Cerretti (DC) ha condiviso le priorità indicate da Jacques Delors in tema di completamento del mercato unico e del seguito da dare alle decisioni di Maastricht ed ha posto l'accento sulla necessità di rafforzare la politica sociale e di accrescere le azioni concrete a favore del Terzo mondo.

## Si al programma Delors

A conclusione del dibattito l'Aula ha votato una risoluzione con la quale approva le grandi priorità indicate dall'Esecutivo nel suo programma di lavoro, che si imperniano sul rafforzamento della coesione economico-sociale, la politica sociale, la protezione ambientale, la trasposizione della legislazione comunitaria in quelle statali. Ribadendo la necessità di un dialogo interistituzionale, l'Assemblea si impegna a rafforzare la propria iniziativa legislativa ed il proprio ruolo di controllo (comitologia e applicazione del diritto comunitario).

Il commissario Abel Matutes ha evidenziato l'attenzione e la preoccupazione della

Comunità nei confronti dell'Algeria. Egli ha poi ricordato come la Comunità sia legata all'Algeria con un accordo di lunga data che ha permesso di instaurare una buona collaborazione e di avviare grandi progetti, tra cui ultimamente la costruzione di due gasdotti che uniscono il paese all'Europa. La cooperazione è andata oltre quanto previsto dai protocolli, fino alla concessione, nel 1991, di 400 milioni di Ecu per aiutare il processo di riforme economiche.

## La situazione in Algeria

E' dunque con grande interesse - ha continuato l'oratore - che abbiamo seguito la democratizzazione avviata negli ultimi anni e gli sforzi volti a migliorare l'economia del paese.

La Commissione lancia a tutti gli algerini un appello alla tolleranza e alla moderazione, affinché si eviti la violenza e si garantiscano la sicurezza delle persone e il rispetto delle libertà fondamentali.

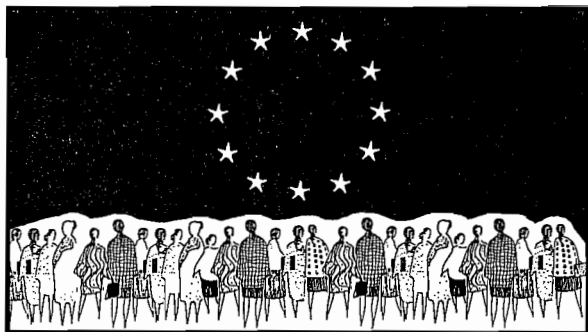
Tutti i deputati intervenuti nel dibattito hanno deplorato il drammatico sviluppo della situazione in Algeria e chiesto il ripristino del processo democratico avviato con le consultazioni elettorali e poi interrotto, non a causa di uno scorretto svolgimento delle stesse elezioni ma solo in ragione dei risultati del primo turno che davano largamente in testa il FIS.

## Il dramma del Corno d'Africa

Il Parlamento europeo, considerando la difficilissima situazione in cui si trovano le popolazioni dei diversi Stati del Corno d'Africa a causa delle guerre e della carestia, ed in particolar modo la Somalia, chiede alle parti interessate di garantire il pieno rispetto dei diritti delle singole persone e delle popolazioni, e di cessare immediatamente ogni ostilità.

L'Assemblea auspica inoltre che si faccia tutto il possibile per garantire, da un lato, l'accesso della popolazione agli aiuti umanitari e, dall'altro, la sicurezza delle persone incaricate di distribuire tali aiuti.

# LA DONNA IN EUROPA



## La donna e la famiglia

di Serena Gana Cavallo

Nelle definizioni statistiche e socio-economiche dei nostri tempi, famiglia può designare anche un nucleo composto da una sola persona, e molto spesso questa persona è una donna. In questa connotazione però, ferma restando la individuazione di un «soggetto» sociale, tributario e consumatore, si smarriscono tuttavia tutte le implicazioni che fanno da sempre della famiglia non solo la cellula base della consociazione ma anche il luogo istituzionale degli affetti, della solidarietà, finalizzati (almeno nella tradizione socio-politica) alla riproduzione.

Eppure queste «famiglie di una persona» sono effettivamente il frutto di una parcelizzazione che ha caratterizzato il modo in cui l'istituzione familiare si è evoluta, in particolare nella seconda metà di questo secolo.

Dopo il superamento della famiglia patriarcale, tipica di una civiltà prevalentemente agricola, nella quale ad un uomo che deteneva una autorità assoluta per tutta una serie di decisioni e scelte – prevalentemente però in quelle che regolavano il rapporto tra famiglia e società – si affiancava una donna che in genere governava i consumi e l'organizzazione del lavoro all'interno del nucleo (in genere piuttosto esteso), si affermò un modello familiare già più ridotto e più schematicamente organizzato.

In sintesi: un uomo portatore di un reddito destinato al sostentamento complessivo della famiglia ed una donna che «in cambio» di quel reddito (è chiaro che da questa trattazione è esclusa ogni valutazione dell'elemento affettivo!) provvedeva a tutte le esigenze organizzative e di servizio del nucleo familiare.

In questo modello, ancora fortemente strutturato su archetipi sociali e culturali dei ruoli maschili e femminili, si verifica però la cristallizzazione di un «tempo di assenza» dell'uomo dalla vita familiare, un ritmo di rapporti tra moglie e marito e tra uomo e famiglia ben diverso da quello che scandiva la vita contadina o del piccolo commercio.

Il punto di rottura di questa fase di tipologia familiare è identificabile con l'affacciarsi di quote consistenti di donne al mercato del lavoro. All'origine di questa determinante svolta ci sono molti elementi: innanzitutto la rigidità che la schematizzazione dei ruoli all'interno della famiglia ha assunto spinge da un lato molte donne a ricercare una fonte di reddito autonomo, da un altro a ricercare una verifica di sé in un contesto, almeno apparentemente più ricco di opportunità e di tangibile quantificazione economica del lavoro prestato. In secondo luogo l'espansione dell'economia e dei

settori apre spazi ad una occupazione femminile, perlopiù in figure professionali non elevate e in tipologie di lavoro o culturalmente consone al ruolo femminile o progressivamente rifiutate dagli uomini. A tutto ciò si accompagna una rilevantissima crescita della scolarità femminile.

All'interno della famiglia questa specie di rivoluzione silenziosa si traduce in pochi, essenziali, postulati:

1) il reddito (e di conseguenza il lavoro) della donna è un elemento accessorio del bilancio familiare;

2) conseguentemente la nuova situazione non deve in alcun modo influire sulla qualità e quantità delle prestazioni «di servizio» che continuano a competere alla donna all'interno del nucleo familiare.

Il tempo, all'interno della famiglia, acquista nuove scansioni: l'orario di lavoro del padre, quello della madre, l'orario di lavoro familiare della donna. Il «tempo collettivo» si riduce sempre più.

La struttura della famiglia si modifica di pari passo: si diffonde quella che viene chiamata la «famiglia nucleare», solo genitori e figli, e si riduce progressivamente la quantità media di prole.

Questa fase appare come la più disgregante per l'istituzione familiare, per una serie di elementi culturali, sociali ed economici.

Uomini e donne allevati secondo schemi culturali di sempre meno possibile applicabilità stentano a collocarsi nel contesto della vita che vivono: gli uomini non sanno riconvertire un ruolo paterno autoritaristico in un ruolo autorevole, non sanno trovare un nuovo linguaggio da padri. E' l'epopea del disorientamento, il cui motto è «Io per i miei figli sono un amico». Le donne sono strette tra vecchi modelli e nuovi comportamenti, vivono prevalentemente il loro lavoro con un senso di colpa che espiano in un forsennato sovraccarico di lavoro domestico che sentono però ingiusto, per cui accumulano senso di rancore e senso di frustrazione. L'educazione e la cura dei figli, assunte prevalentemente e prioritariamente dalla donna, sono improntate da queste contraddizioni.

Sul piano sociale si consolida la negazione di un valore socio-economico alle presta-

zioni nell'ambito familiare e parallelamente si enfatizza il ruolo liberatorio (non più solo emancipatorio) del lavoro extra domestico dando luogo così ad una sorta di graduatoria di «prestigio sociale» tra donne occupate e inoccupate.

Sul piano economico le donne che hanno una occupazione si scontrano con la sgradevole realtà che in genere i lavori loro destinati sono sottopagati, non offrono quasi possibilità reali di carriera, sono i più a rischio in caso di recessione, e inoltre l'ingresso massiccio di donne in un ambito lavorativo coincide in genere con un livellamento al basso sia sotto il profilo retributivo che sotto quello della rilevanza sociale, di quello stesso settore.

L'esplosione del femminismo è l'effetto, e non la causa, di tutte queste sotterranee lacerazioni, è il momento in cui, con tutte le esasperazioni che possono derivare da una lunga compressione, si proclamano ad alta voce tutte queste contraddizioni. Potrà suonare, a molte orecchie di femministe militanti, come una eresia, ma il femminismo è stato, a mio avviso, un punto di arrivo più che un punto di partenza. Un punto di arrivo però fondamentale, fatta la tara di tutti gli eccessi che hanno dato connotazioni talora grottesche, per individuare almeno una traccia di ricomposizione dei ruoli anche all'interno della famiglia.

Il sentiero della nuova identità di coppia si è snodato dapprima sul filo della complicità e corre adesso sul più ricco terreno della solidarietà.

Alcuni fattori economici e sociali hanno, del tutto involontariamente, contribuito a questo percorso. Da un lato il reddito della donna è diventato, da accessorio, fondamentale per determinare il livello di vita e di consumi del nucleo familiare; da un altro le difficoltà determinate da un sistema che ha ritenuto finora di non farsi carico di alcun serio elemento di politiche per la famiglia hanno spinto, più o meno consapevolmente, più o meno volentieri, molti uomini a partecipare ad una serie di momenti dell'organizzazione familiare.

La fase della «complicità», termine – sia chiaro – usato in senso positivo, è quella che ha portato anche alla massima contrazione della natalità. Con un senso di soprav-

vivenza della specie non indifferente, nell'ambito della famiglia si è cercato innanzitutto di ripristinare l'identità di coppia, gli spazi, i ruoli possibili, i tempi comuni, gli impegni da condividere o da suddividere. A cementare questa coppia, ma anche a consentirle di assestarsi, bastava un figlio, due per chi volesse largheggiare.

Adesso sembra percepibile un cambiamento, aumentano le proposte per interventi a tutela della procreazione, si riparla di un desiderio di figli, si moltiplicano le maternità tardive, si esalta (e questi sono spesso i goffi eccessi di una società narcisista) il diritto a procreare tra provette e alambicchi.

Potrebbe essere l'avvio di una rinnovata «solidarietà» nella famiglia, una solidarietà che va oltre alla funzione di ammortizzatore dei conflitti del singolo membro familiare col sistema sociale, sia che consistano

nella ricerca del posto di lavoro, ambito in cui una indagine ha riaffermato come la famiglia sia l'ufficio di collocamento più sollecito ed efficace, sia che si tratti di riassorbire i traumi che quotidianamente una società pluriconflittuale distribuisce equamente ad ogni livello.

In programmi sindacali e politici si parla però di una società modellata sui «tempi delle donne», ed è vero che è dalle donne che esplicitamente scaturisce questa esigenza di cambiamento. Le donne sembrano, e sono state nei passati decenni, più capaci di coniugare il sogno con la concretezza.

Però sarebbe veramente più indicativo di un ormai compiuto cambiamento nel rapporto tra uomo e donna all'interno della famiglia, se queste richieste venissero avanzate nel nome del «tempo della vita».

Serena Gana Cavallo

## Passato e prospettive della donna romena

di Doina Popa

Eredi delle donne della Dacia antica che ai tempi dell'imperatore Traiano seppero conquistare i loro conquistatori romani dando nascita ad un nuovo popolo, quello romeno, le attuali donne romene conservano tuttora le caratteristiche delle loro antenate nonostante le impronte lasciate tanto sul loro aspetto fisico che su quello morale, dalle vicende storiche che segnarono non solo il destino di questo popolo latino isolato in un mondo slavo, ma anche la posizione sociale della donna sia all'interno del proprio paese che al livello europeo.

Se vogliamo fare il ritratto della donna romena moderna non possiamo non tener conto del suo ruolo nel corso di tanti secoli di invasioni barbariche quando i tributi ve-

nivano pagati non solo con oro e prodotti agricoli ma anche con donne e bambini, della sua difficile missione di moglie di un uomo prevalentemente difensore e mai di un uomo conquistatore, sapendo dividere con lui il gusto amaro delle tante sconfitte e le gioie delle poche vittorie, del suo impegno di sostenitrice morale della famiglia, di madre esageratamente attaccata ai figli, della sua evoluzione all'ombra del suo compagno di vita.

Animata da un forte senso del dovere e del sacrificio, la Romena sa adattarsi a qualsiasi situazione usando tenacia, astuzia e pazienza.

Fu questo sviluppato senso istintivo dell'adattabilità che l'aiutò a superare i mo-

menti difficili delle varie occupazioni straniere e; soprattutto, di sopravvivere all'incubo del comunismo.

Esaminando la situazione della donna romena prima, durante e dopo questo periodo di dominazione sovietica si verifica un capovolgimento della evoluzione sociale dei tre tipi fondamentali di donne romene: la Moldava, la Valacca e la Transilvana.

La donna moldava, unica tra le donne romene ad aver avuto il privilegio di condividere con il suo uomo un passato segnato più da vittorie che da sconfitte, ha saputo, grazie anche ad una forte componente slava del suo carattere, erigersi a musa ispiratrice dei poeti, messaggera della musica e dell'arte popolare anche per il mondo. La sua particolare fantasia e il modo disinvolto di affrontare le vicissitudini della vita le hanno consentito una maggiore capacità di adattamento al regime comunista, permettendole di compiere un salto qualitativo nella scala sociale. Lo stesso regime ha fatto risvegliare nella donna di questa regione orientale della Romania, dove demograficamente la sua presenza supera largamente quella maschile, il senso di indipendenza che l'ha portata a lasciare i paesi di origine finendo con l'essere utilizzata dal regime a scopi propagandistici ed ideologici.

La donna meridionale romena ha vissuto per secoli nel terrore delle incursioni ottomane che hanno lasciato profonde tracce nel suo carattere, limitando il proprio orizzonte culturale e spirituale all'ambito familiare.

Il regime comunista con la sua ideologia strumentale, ha creato l'illusione di un maggiore spazio accordato alla donna. Il processo di industrializzazione ha avuto come principale conseguenza lo sradicamento massiccio della popolazione rurale, strapandola al suo habitat naturale. La romena del Sud, originariamente legatissima al lavoro, alle tradizioni e ai valori del mondo agricolo, ha subito una forte crisi di estraniamento creandole grosse difficoltà di adattamento alla vita urbana. Tant'è vero che gran parte delle romene meridionali hanno preferito continuare ad occuparsi della famiglia e svolgere lavori domestici.

Infine la donna romena transilvana, nel suo ambiente naturale protetto dalla cate-

na dei Carpazi e quindi al riparo delle influenze slave e balcaniche, in permanente contatto con le culture centroeuropee, per la presenza di forti minoranze magiare e slave, ha conosciuto una evoluzione diversa da quella delle donne romene della pianura oltre le montagne.

Emancipata ed intraprendente, la Transilvana ha opposto resistenza alle violenze del regime comunista fino a rinunciare alle proprie radici, abbandonando la casa, la terra, le tradizioni.

A prescindere dagli atteggiamenti dettati dalla diversità tipologica regionale, durante gli ultimi quaranta anni, le donne romene hanno subito tutte le stesse umiliazioni e vissuto le stesse sofferenze: l'essere trattate come animali da riproduzione per rispondere alle pianificazioni demografiche del regime e vedersi costrette, per disperazione, a ricorrere all'aborto clandestino con conseguenze spesso tragiche, l'essere terrorizzate dall'apparato oppressivo della «sicurezza» fino a sentirsi spiate persino nel letto coniugale, vedere i propri figli denutriti per le carenze alimentari dovute alla indifferenza dei governanti comunisti, l'essere usate come manodopera per lavori pesanti e di conseguenza obbligate a vivere in una non voluta promiscuità.

Come conseguenza si è verificata una perdita dei valori tipici del popolo romeno e una crisi di identità della donna romena, con risultati negativi: numerosi divorzi, matrimoni con cittadini stranieri all'unico scopo di espatriare, indifferenza verso gli aspetti tradizionali della famiglia dovuta ad una sopravvalutazione del proprio ruolo nella società plagiata dalla figura di Elena Ceausescu.

L'illusione della parità con l'uomo, crollata con il regime comunista, è diventata ormai la causa della attuale emarginazione femminile.

Saprà la donna romena far valere le sue non poche capacità intellettuali e morali e l'esperienza maturata durante gli ultimi quarant'anni per contribuire, ancora una volta alla rinascita del Paese con il ruolo che ormai le spetta?

Tocca a lei stessa dare la risposta.

**Doina Popa**

# Lobby Europea delle Donne

## Vogliamo il 50% di donne in Parlamento

(Elezioni italiane del 1992)

Le donne sono oggi una risorsa di cui l'Europa e i singoli paesi non possono fare a meno.

Già in questi anni esse si sono fatte portatrici e protagoniste di grandi trasformazioni. Ciò è particolarmente vero per l'Italia, dove la presenza delle donne è un fatto culturalmente e politicamente significativo. La gestione della politica e quella della vita pubblica sono però ancora riservate agli uomini.

Saperi, progetti, idee, esperienze costruite e portate avanti dalle donne, ma anche attitudini e potenzialità ancora inespresse, sono gli elementi e i contributi più autentici che noi mettiamo a disposizione per realizzare una vera e compiuta democrazia, per fare uscire il Paese dalla perdita di valori e dalla crisi economica, sociale e istituzionale.

Occorrono perciò più donne nelle istituzioni, più donne in Parlamento, più donne dove si decide, si governa e si gestisce.

Il prossimo Parlamento sarà infatti chiamato a compiere scelte determinanti per il futuro del Paese e per la sua democrazia. Sarà ineludibile affrontare il nodo delle riforme istituzionali, della moralizzazione dei partiti, della riforma della Pubblica Amministrazione e del risanamento del bilancio. Sarà necessario affrontare con coraggio e fuori dagli slogan e dalle promesse elettorali, gravi problemi sociali quali il lavoro per tutti/tutte, la realizzazione di un vero Stato sociale che ponga fine all'inefficienza e all'assistenzialismo clientelare, l'equità e la giustizia fiscale, la reale difesa della maternità e paternità responsabili, la protezione dell'ambiente e del territorio, la lotta alla criminalità mafiosa.

Per questo le elettrici e gli elettori do-

vranno scegliere partiti e candidati, uomini e donne, i cui programmi contengano proposte adeguate alla complessità della situazione.

La preferenza unica pone i partiti di fronte ad una doppia sfida:

1) dimostrare se veramente nella composizione delle liste e nel sostegno ai candidati sono mossi dalla volontà di moralizzazione;

2) riconoscere la positività della risorsa femminile e quindi la necessità di far eleggere alla Camera e al Senato tante donne.

Chiediamo ai partiti non affermazioni di principio, ma risposte precise e concrete a queste due sfide.

In questi anni l'azione solidale delle donne ha dato vita nel Parlamento e nel paese a una costruttiva trasversalità che ci ha permesso di conquistare traguardi significativi per la realizzazione di una vita e di un mondo migliore per tutti.

E' per questo, ma soprattutto per non contribuire ad aumentare la frammentazione dell'elettorato che noi non crediamo che sia utile creare il partito delle donne.

Tuttavia non possiamo più permettere ai partiti di continuare a considerarsi e ad essere partiti degli uomini e per gli uomini.

Chiediamo perciò ai partiti di operare perché il prossimo Parlamento veda una presenza di donne del 50%.

Chiediamo alle elettrici, di utilizzare la preferenza unica per scegliere e votare una donna.

Roma, 12 febbraio 1992

**La Sezione italiana  
della Lobby Europea delle Donne**

# I Signori del petrolio

L'ultima conferenza dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, più conosciuta come OPEP, non è venuta meno alla sua tradizione. Preceduta da un balletto politico-economico per stabilire la posizione di partenza dei vari attori, doveva sfociare in un travagliato compromesso negoziato durante delle riunioni sempre meno formali. Il meccanismo è stato finalmente messo a punto. A più di trent'anni dalla sua fondazione, l'organizzazione è sempre lì. Più volte sul punto di sfasciarsi, è sopravvissuta – tra le tante crisi – agli otto anni di guerra alla quale si sono dedicati due dei suoi membri fondatori, Irak e Iran, e all'invasione del Kuwait da parte di Bagdad.

Se l'OPEP sopravvive, è perché rappresenta per i suoi tredici membri un cartello di una efficacia innegabile. Sottoposti al solo gioco dell'offerta e della domanda, c'è da scommettere che i prezzi del lordo scenderebbero ben al di sotto dei livelli attuali.

I paesi consumatori lo devono rimpiangere? All'indomani del primo choc petrolifero, l'OPEP rappresentava agli occhi dell'Occidente l'avversario da abbattere. Adesso non è più il caso che l'organizzazione, esaltando il realismo, si sia prefissata come obiettivo di stabilizzare i prezzi del petrolio a 20 dollari al barile circa.

Questa saggezza, che contrasta con l'atteggiamento oltranzista dell'inizio degli anni '80, deve molto al peso dell'Arabia Saudita nell'ambito dell'OPEP. Per l'importanza e la sua capacità di produzione, questo paese ha i mezzi per imporre una linea moderata. Facendo questo, l'Arabia Saudita è regolarmente accusata di essere una marionetta nelle mani degli Stati Uniti, loro stessi qualificati come «quattordicesimo membro dell'OPEP». Gli stretti legami esistenti tra i due paesi sono innegabili – la guerra del Golfo lo ha dimostrato – ma non spiegano tutto. Mantenere i prezzi relativamente bassi vuol dire anche garantire la preminenza del petrolio come fonte energetica nel mondo di domani. Il compito è primordiale per una organizzazione che controlla i tre quarti delle riserve petrolifere del pianeta.

Quando, il 14 settembre 1960 a Bagdad, cinque paesi – Venezuela, Iran, Irak, Arabia Saudita e Kuwait – creano l'Organizzazione dei paesi esportatori di petroli, l'OPEP, la stampa segnala a pena il fatto. Allora non si trattava che di un sindacato dei paesi del terzo mondo, incaricato di mercanteggiare con le grandi compagnie petrolifere – i «majors» – le quali proprietarie del 90% delle riserve, regnano senza spartizioni sul mercato del greggio. I fondatori hanno tre obiettivi: coordinare e armonizzare le loro politiche petrolifere, stabilizzare i prezzi del petrolio (cioè opporsi alle diminuzioni arbitrarie dei «majors»), e salvaguardare gli interessi dei paesi membri.

## Quando e perché è stata creata l'Opep

Per dieci anni il «sindacato», riconosciuto come organizzazione internazionale dall'ONU nel 1965, resta discreto, anche se ai cinque fondatori si erano presto aggiunti altri otto produttori: Qatar (1961), Libia e Indonesia (1962), Abou-Dhabi (1967), Algeria (1969), Nigeria (1971), Equatore (1973) e Gabon (1975).

Il sipario si alza nell'ottobre 1973, quando la guerra di Kippur spinge i paesi arabi ad approfittare della situazione tesa del mercato petrolifero per utilizzare «l'arma del petrolio». In quattordici mesi i prezzi del greggio si moltiplicano per cinque. L'OPEP, ritenuta l'unica responsabile, entra dalla porta centrale nella demonologia occidentale.

Per un decennio non ne uscirà. Perché cinque anni dopo il primo «choc», la rivoluzione iraniana di ottobre 1978 ne provoca un secondo: in sette mesi, il barile passa da 14,5 a 40 dollari.

Approfittando della loro posizione di forza, i paesi produttori espropriano più o meno brutalmente le compagnie.

Il trionfo dura poco. Il volo dei prezzi ha scoraggiato il consumo, le nazionalizzazioni hanno spinto le compagnie ad andare a cercare l'«oro nero» al di fuori dell'OPEP. Di fronte a una crisi di sbocchi l'organizza-

zione deve, sin dalla fine del 1982, raggiungere il limite massimo della sua produzione e distribuire fra i suoi membri delle percentuali ristrette, poi abbassare i prezzi ufficiali, in breve agire come un vero e proprio cartello. E' troppo tardi, e questo controllo, d'altronde imperfetto, non basta ad impedire la ricaduta dei corsi, che crollano nel 1986 a meno di 10 dollari prima di ristabilirsi tra 18 e 20 dollari al barile. L'OPEP ha perso la sua superbia ma non il suo potere.

### **Qual è realmente il suo potere?**

Messa alla gogna per dieci anni, poi seppellita troppo in fretta, l'OPEP non merita né questo eccesso d'onore né questa offesa. A distanza, ci si accorge in effetti che, anche al suo apice, quando sembrava tenere fra le sue mani, non solamente il prezzo del greggio, ma anche la salute dell'economia mondiale, l'organizzazione non ha fatto altro che accompagnare i movimenti di fondo del mercato, senza provarli realmente. Il primo choc come il secondo – come anche il volo dell'autunno 1990 – sono stati provocati da rotture politiche intervenendo su di un fondo di tensione estrema dell'offerta e della domanda, che i tredici paesi membri non sono riusciti a dominare completamente.

E' anche eccessivo dire che, dalla ricaduta dei corsi del 1986, l'OPEP ha perso tutto il suo potere. Certo i prezzi del greggio non sono più fissati ufficialmente dai produttori ma indicizzati sui corsi giorno per giorno dei mercati a termine, divenuti predominanti. Ma l'organizzazione, benché indebolita e divisa, resta il principale autore del mercato petrolifero, il solo che può in fine equilibrare l'offerta a una domanda fluttuante, grazie all'importanza delle sue capacità di produzione non utilizzate.

Dal 1986 i tredici paesi, sotto la pastorale dell'Arabia Saudita, non se la sono cavata poi così male visto che i corsi, in media, hanno oscillato intorno ai prezzi di riferimento che avevano stabilito: 18 poi 20 dollari al barile. E l'ultima guerra del Golfo ha dimostrato che solo l'organizzazione poteva evitare il peggio compensando, in qualche mese, un grave deficit di produzione come quello nato dall'eliminazione del Kuwait e dell'Irak dal mercato.

### **Perché non ci sono nuovi membri?**

Perché non ci sono candidati. La causa: in un periodo di aumento della domanda, appartenere all'OPEP non dà nessun vantaggio particolare. Tutti i paesi esportatori approfittano della situazione. In compenso, quando la domanda si disgrega e bisogna ridurre l'offerta del petrolio greggio – come oggi, – il sacrificio riviene all'OPEP e a lei sola. Gli altri paesi esportatori (detti «NOPEP» per non appartenenti all'OPEP) rifiutano di prendere la loro parte del fardello. Da qui il rimprovero che è loro a volte rivolto di essere dei «passeggeri clandestini» dell'organizzazione, cioè dei «parassiti».

La sola eccezione di rilievo a questo livello zero della cooperazione risale al «controchoc petrolifero» del 1986. Il crollo dei prezzi fu allora tale che paesi come l'Egitto, la Norvegia, il Messico accettarono di ridurre la loro produzione il tempo che i corsi risalissero.

Gli avversari dell'OPEP hanno per lungo tempo creduto di poterla indebolire puntando sull'ascesa dei «NOPEP». E in particolare sulla liberalissima Gran Bretagna, divenuta un produttore non trascurabile di greggio. Il calcolo si è rivelato sbagliato: la produzione nel mare del nord ha raggiunto il suo livello massimo; il Messico punta nuovamente ad abbassare l'ammontare delle sue riserve; e la Cina non mantiene le sue promesse petrolifere. Quanto ai due primi mondiali: l'ex Unione Sovietica e gli Stati Uniti, la loro produzione da quattro anni non fa che diminuire. D'altra parte, l'OPEP controlla sempre il 40% del greggio prodotto e l'80% delle esportazioni mondiali; detiene il 75% delle riserve conosciute di greggio... e soprattutto quasi la totalità delle riserve a costo molto basso (meno di 2 dollari al barile contro i 15 negli Stati Uniti o in Gran Bretagna).

### **Qual è il futuro di questa organizzazione?**

Dalla sua creazione, l'OPEP è minata da un profondo sfaldamento, all'origine della maggior parte delle crisi che hanno scosso l'organizzazione. Grosso modo, i tredici membri si dividono in tre famiglie:

– i paesi fortemente popolati ma dotati di riserve deboli, circa venti anni: Indonesia, Algeria, Nigeria, Gabon, Equatore;

– i paesi scarsamente popolati ma che godono di riserve di greggio: Arabia Saudita, Kuwait e Emirati Arabi Uniti, le «spugne di petrolio» del golfo Persico, ai quali bisogna associare il Qatar povero di riserve di petrolio greggio, ma ricco di gas e molto poco popolato;

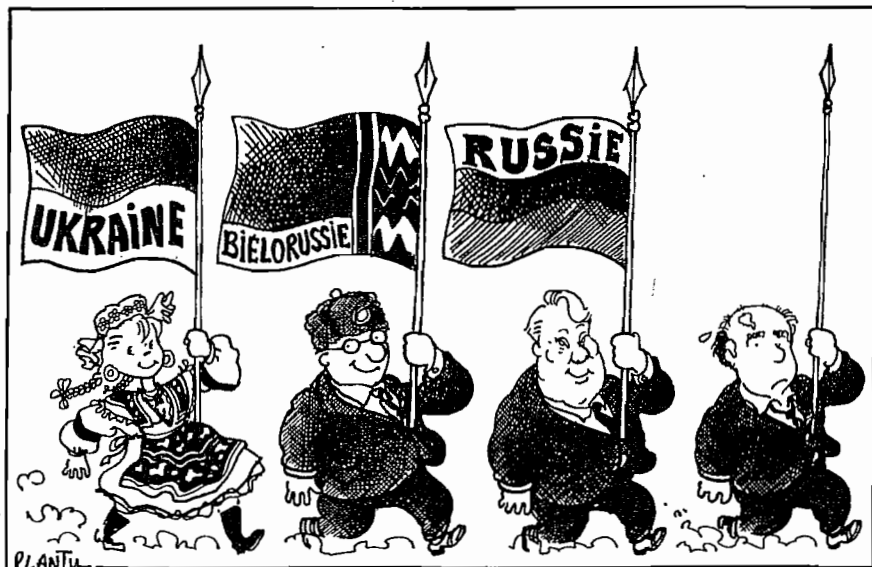
– tra i due, una specie di palude costituita dai paesi intermedi: Venezuela, Irak e Iran (riserve e popolazioni importanti), così come la Libia (riserve e scarsa popolazione).

Gli interessi di questi tre gruppi divergono. Il primo ha interesse che i prezzi siano i più alti possibili per massimizzare i suoi redditi a breve scadenza. All'opposto, i Sauditi e i loro alleati fanno leva per una moderazione dei prezzi. Per loro si tratta di confortare il futuro a lunga scadenza del petrolio. E di evitare che le fonti energetiche concorrenti come l'elettricità di origine nucleare, non vengano a mordere sul loro mercato. L'interesse del gruppo dei paesi intermedi si trova a metà strada. Una crescita gra-

duale ma reale dei prezzi per loro sarebbe il massimo. Fino ad oggi, l'OPEP è riuscita bene o male a barcamenarsi fra queste preoccupazioni contraddittorie. La lezione del passato aiutando, la moderazione ha tendenza a vincere: anche i più radicali, come l'Algeria, l'Iran o la Libia, hanno capito che un livello dei prezzi troppo alto ucciderebbe il mercato molto più rapidamente e sicuramente del previsto – l'ultima crisi l'ha ancora una volta dimostrato.

La prossima sfida verrà senza dubbio dall'esterno: la protezione dell'ambiente. Circa 680 miliardi di barili di greggio vengono ogni anno bruciati nel mondo. Sono responsabili del 40% del diossido di carbonio emesso nell'atmosfera. Di colpo, le economie d'energia ridiventano di moda. Negli Stati Uniti, la California vuole favorire le macchine elettriche. Da parte sua, la Commissione di Bruxelles progetta di tassare le energie fossili per ridurre l'utilizzazione. Niente di catastrofico ancora per l'OPEP. Ma il colpo è partito.

(«Le Monde»)



(«Le Monde»)

# Fine di un dogma

di Gustavo Rosenfeld

La fine dell'URSS, le trasformazioni per certi aspetti fin troppo repentine provocate dalla perestroika di Gorbaciov, lo sciogliersi come neve al sole di un monolite che sembrava irrimediabilmente impresso nella storia dimostrano che il socialismo reale è o non può essere. Esso è incompatibile con qualche deroga, con qualunque processo seppur modesto di democratizzazione, con qualche ammorbidimento di regime.

Commette, ammesso che sia in buona fede, una grossa ingenuità storica e politica chiunque creda che ci siano modi diversi per essere comunisti o si possano inserire elementi di comunismo in un quadro politico articolato. E' come credere che una categoria assoluta possa divenire relativa.

Il mito stesso del comunismo, il suo metabolismo elefantesco, le teorie ideologiche da esso determinate, la marmosità dei suoi uomini guida, l'immobilità quasi fisica di una filosofia senza immanenza né trascendenza costituiscono ad un tempo causa ed effetto di quel fallimento inevitabile di cui è testimone la storia degli anni novanta.

Del resto, non si poteva né si può chiedere ai comunisti di esserlo un po' meno: non a caso quando in Italia il vecchio PCI ha tentato di rifarsi il trucco, l'ideatore di questo maquillage, Achille Occhetto, per lungo tempo non ha saputo definirlo diversamente da «la cosa».

E il maquillage infatti non è riuscito: «la cosa» è risultata informe e deforme, pasticciata e impacciata, ibrida e scolorita. Che cosa è questo PDS, questo succedaneo di un comunismo storico senza più storia, questo tentativo di legittimazione di ciò che in realtà si continua a considerare legittimo.

A mio avviso hanno ragione i vecchi comunisti, all'est come in occidente, a rifiutare il cambiamento: il comunismo è quello che è, è un assioma, un dogma. E' illusorio pensare ad un comunismo meno duro, aperto, come si dice, dal volto umano, ammesso che sia corretto attribuire un volto ad una ideologia. Ed è ingannevole ogni affermazione in tal senso.

E' vero, perfino gli americani ci sono caduti credendo che Ceausescu, per altro abile camaleonte in politica estera, fosse un comunista moderato. Quando la verità ha squarciato i veli che offuscavano la realtà interna Romana, abbiamo potuto ben vedere quanto Ceausescu fosse «moderato». Né poteva esserlo, come non potevano esserlo gli altri capi di stato del blocco comunista.

Esistono per definizione incompatibilità perfino glottologiche: comunismo e moderazione ne costituiscono un esempio da manuale.

Trovo persino inutile, per dimostrare errori e orrori del comunismo, ricorrere a quel bazaar della storia oggi costituito dagli archivi del PCUS dove si vendono documenti la cui validità e autenticità può essere discussa e discutibile come quelle delle icone che si acquistano per pochi rubli sulla piazza del Maneggio.

Il giudizio è stato formulato in maniera chiara, definita, inappellabile dalla durezza della storia: il comunismo è finito ed è fallito fagocitato da se stesso. L'utopia senza utopisti del «sole dell'Avvenire», di quel sole senza luce e senza calore, è ormai dispersa nella nebbia della sua immutabilità costituzionale.

Gustavo Rosenfeld

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## I SETTE PAESI PIU' INDUSTRIALIZZATI ALLE PRESE CON LA RECESSIONE

**Diverse  
restano  
le politiche  
economiche**

25 gennaio – New York – Decisioni interlocutorie al vertice dei ministri finanziari dei sette paesi più industrializzati riuniti a Garden City (Long Island) per trovare i mezzi per uscire dalla recessione. E' stata sancita una tregua ma le posizioni di fondo restano ferme. Gli americani hanno tentato di strappare ai tedeschi la promessa di allentare la politica monetaria in modo da aiutare la ripresa. Ma il comunicato finale riconosce che le condizioni sono diverse e di conseguenza diverse restano le politiche economiche. Viene sottolineato lo sforzo comune per lo sviluppo. Ma la politica fiscale e monetaria dipende dalle circostanze di ciascun paese. Per quanto riguarda l'ammissione della Russia nel Fondo monetario è stato deciso di agire speditamente per completare entro la primavera le procedure per l'ammissione.

## IN MISSILI RUSSI NON PIU' PUNTATI CONTRO LE CITTÀ' USA

**Un altro  
passo verso  
il disarmo  
nucleare**

26 gennaio – Mosca – Il Presidente russo Boris Eltsin ha annunciato in televisione che farà cancellare le città degli Usa dall'elenco degli obiettivi dei missili nucleari della Comunità di Stati Indipendenti. E' un altro passo verso il disarmo nucleare dopo la decisione americana di cessare la fabbricazione delle testate nucleari W 88, le ultime rimaste in produzione.

**La «Domestic  
storm»  
per un dollaro  
al giorno  
in più  
per ogni  
americano**

## LO STATO DELL'UNIONE POTREBBE ESSERE MIGLIORE MA NON BISOGNA SCORAGGIARSI

28 gennaio – Washington – Lo stato economico dell'America potrebbe essere migliore ma lo scoraggiamento non è giustificato. E' questo il messaggio che il Presidente Bush ha lanciato nel discorso sullo Stato dell'Unione a dieci mesi dalle elezioni. Bush ha puntato

tutto sui successi internazionali e ha giocato la carta del grande disarmo nucleare e in parte convenzionale per liberare risorse da spendere all'interno. Gli Stati Uniti sono pronti a eliminare i giganteschi missili intercontinentali a testata multipla basati a terra. Ha poi collegato la vittoria nella guerra del Golfo di un anno fa la «Desert storm» con una operazione di politica economica interna una «operation domestic storm» che sbaraglierà i problemi interni, che dovrebbe tradursi in un dollaro al giorno in più a ogni americano.

#### ANCHE LA RUSSIA DISARMA

29 gennaio – Mosca – Il Presidente russo Boris Eltsin ha reagito immediatamente alle proposte di disarmo annunciate da Bush nel discorso sullo Stato dell'Unione dicendosi pronto a una nuova fase di «de-escalation» nucleare. Eltsin propone la creazione di una Agenzia internazionale per la riduzione degli armamenti nucleari che dovrebbe gradualmente arrivare a coprire e controllare l'intero ciclo nucleare: l'avvio di un nuovo round di negoziati con le potenze occidentali e non solo con gli Usa per arrivare a limitare gli arsenali strategici a 2.000-2.500 testate per parte; lo sviluppo, la creazione e gestione congiunta di un sistema di difesa globale che sostituisca la SDI cioè l'iniziativa di difesa strategica ideata da Reagan.

#### DEBUTTO DI ELTSIN ALL'ONU

31 gennaio – New York – Debutto in politica internazionale di Boris Eltsin al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Al tavolo sedevano per la prima volta i leader delle due superpotenze reduci dalla guerra fredda, Eltsin stesso e Bush, il presidente francese Mitterrand, il premier britannico John Major, il cinese Li Peng, tutti membri con diritto di voto e tra i membri temporanei il premier giapponese Mijazawa che ha colto l'occasione per rivendicare un seggio permanente entro il 1995. Eltsin ha esordito proponendo di aprire un ombrello antimissile sull'intero pianeta usando lo scudo stellare americano e la tecnologia ex sovietica. Eltsin ha anche detto di essere pronto a ridurre la più micidiale delle riserve nucleari, i missili a testata multipla e lunga gittata Mirv.

#### NASCE L'UNIONE EUROPEA FIRMATO IL TRATTATO DI MAASTRICHT

7 febbraio – Maastricht – L'Unione europea è nata ufficialmente con la firma del Trattato approvato in dicembre in questa stessa cittadina olandese dai Capi di Stato e di governo dei Dodici. A 35 anni dalla creazione prende corpo la nuova Europa che non sarà più soltanto economica, ma anche monetaria e politica. Prima della sua entrata in vigore l'anno prossimo il Trattato dovrà essere ratificato dai parlamenti nazionali.

**Proposta  
di un ombrello  
antimissile  
mondiale**

**Sottoscritti  
ufficialmente  
i documenti**

## PONTE AEREO ALIMENTARE PER L'EX URSS

10 febbraio – Francoforte – E' scattata l'operazione «Provide Hop» (Dare speranza) il ponte aereo internazionale il cui scopo è far arrivare entro breve tempo nelle repubbliche ex sovietiche duemila tonnellate di cibo e medicinali. Le partenze sono cominciate dall'aeroporto tedesco di Rhein Main, singolare coincidenza, dal quale nel 1948 decollarono gli aerei americani che diedero vita al ponte aereo in soccorso di Berlino assediata dai sovietici. 27 gli apparecchi da trasporto partiti. Altri aerei sono decollati contemporaneamente dalla Turchia, dalla Francia e dal Giappone per quello che è un gesto simbolico più che un aiuto reale. Gli aerei dell'aeronautica militare italiana compiranno 12 voli.

**Scatta  
la «Provide Hop»**

## SIGARETTE: BANDO ALLA PUBBLICITA'

11 febbraio – Strasburgo – Il Parlamento europeo ha votato a favore della proibizione totale della pubblicità delle sigarette. Niente più immagini nei giornali o alla TV niente magliette, niente sponsorizzazioni. La risoluzione approvata con 150 voti a favore e 123 contrari vieta ogni forma di comunicazione orale, scritta, stampata, radiofonica, televisiva o cinematografica che promuova un prodotto del tabacco quando vengano usati nomi, marchi, simboli, colori che permettano di individuarlo. Se sarà confermato dai ministri il divieto entrerà in vigore il 1° gennaio 1993.

**Vietato su  
giornali  
radio  
e TV**

## APPROVATO DALLA COMMISSIONE IL PROGETTO DI BILANCIO

11 febbraio – Strasburgo – La Commissione ha approvato il progetto di bilancio che successivamente il Presidente Delors presenterà al Parlamento. Il bilancio comunitario aumenterà di un terzo tra il 1993 e il 1997 passando dai 66 miliardi di Ecu (1 Ecu = 1537 lire it.) di quest'anno agli 85 miliardi del 1997. Sul fronte delle spese la novità più importante riguarda l'aumento dei fondi strutturali che raggiungerebbero la somma di 29 miliardi di Ecu. Reazioni e malumore in Gran Bretagna, Germania e Francia all'idea di dover mettere nuovamente mano alla borsa. Delors ha obiettato che a Maastricht è stato deciso di dare nuovo impulso alla Cee, di attribuirle nuove competenze, di trasformarla in una vera unione politica e monetaria e tutto ciò costa denaro, non si possono fare le nozze con i fichi secchi.

**Aumenti  
di un terzo  
di più**

## DISACCORDO SULL'ESERCITO UNICO NELLA CSI

14 febbraio – Mosca – Al vertice dei capi di stato svoltosi a Minsk in Bielorussia la Comunità di stati indipendenti si è spaccata sull'ipotesi di creazione di un comando unificato per le forze armate ereditate dalla defunta Unione Sovietica. Solo otto repubbliche, Russia, Bielorussia, Armenia, Tagikistan, Turkmenistan, Kirghizi-

stan, Uzbekistan, e Kazakistan, hanno accettato l'idea di forze armate unitarie seppure per un periodo di due anni. Ucraina, Moldavia e Azerbaigian si sono dissociate e continueranno per la propria strada verso la creazione di propri eserciti nazionali.

#### L'ITALIA IN RIMONTA NELL'APPLICAZIONE DELLE DIRETTIVE CEE

**Non è più il fanalino di coda**

25 febbraio - Bruxelles - L'Italia non è più il fanalino di coda nell'applicazione delle norme comunitarie. Nella ultima tabella compilata dalla Commissione si colloca al quarto posto superata soltanto dalla Danimarca, Francia e Gran Bretagna. Congratulazioni con il governo di Roma del vice-Presidente responsabile del mercato interno Bangeman. Secondo gli ultimi dati, su 156 direttive necessarie alla realizzazione del Mercato Unico che richiedono la trasposizione nel diritto nazionale, l'Italia ne ha applicate 110, meno della Danimarca (125), della Francia (121) e della Gran Bretagna (113) ma più della Spagna (107), della Germania (104) e dell'Olanda (99).

#### CINQUANTA MILIONI DI POVERI NELLA RICCA EUROPA

**Cause:  
disoccupazione  
invecchiamento  
immigrazione**

26 febbraio - Bruxelles - I dati sono della Commissione. I poveri sono in aumento a causa soprattutto della disoccupazione, in particolare giovanile, ma anche per il progressivo invecchiamento della popolazione che vede crescere il numero dei pensionati. Altro elemento che contribuisce all'aggravamento del fenomeno è costituito dall'immigrazione, vera fonte di povertà e di esclusione sociale. I nuovi poveri rappresentano il 31 per cento della popolazione in Portogallo, il 17 per cento in Spagna, Grecia e Irlanda, il 14 per cento in Francia e in Italia. Se ne è discusso al Parlamento di Strasburgo dove sono state formulate varie proposte. Oltre a quella principe del lavoro, è stata prevista la concessione di un reddito minimo garantito e la distribuzione alle persone più indigenti di una parte delle eccedenze di prodotti agricoli. A Maastricht è stato deciso di aumentare i fondi strutturali destinati alle regioni arretrate.



1992

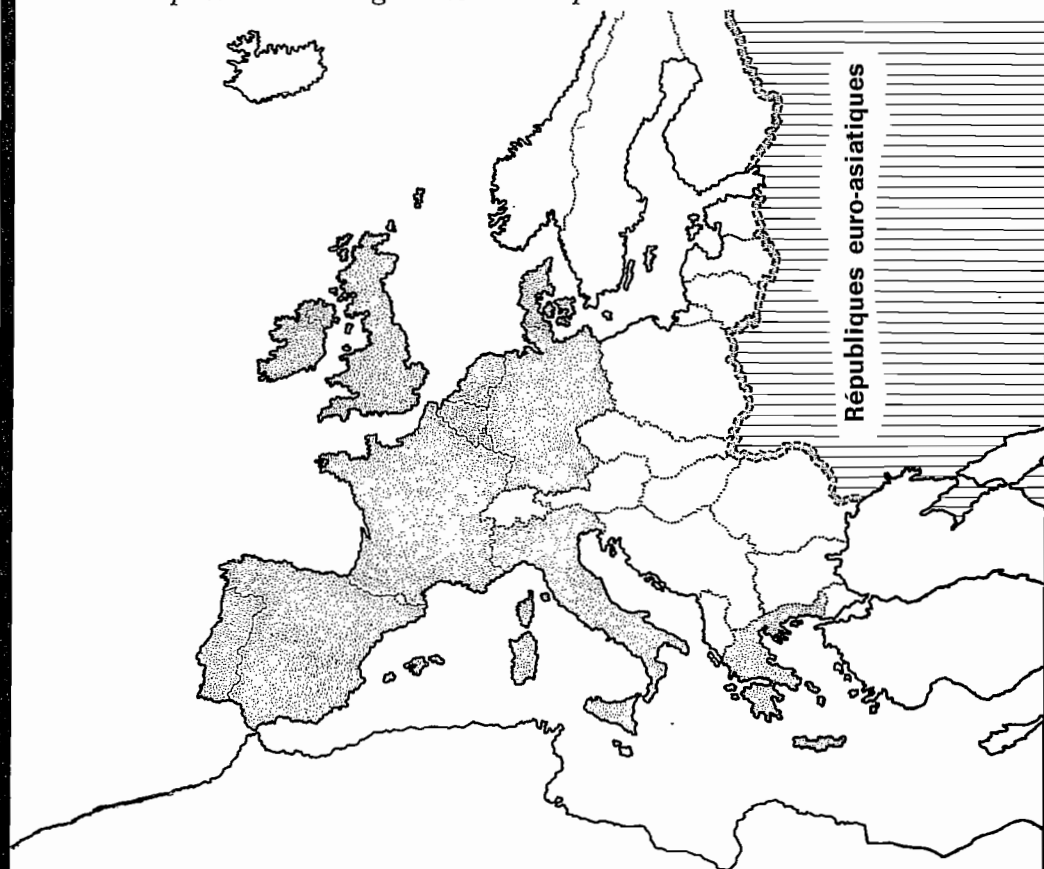
Associato all'U.S.P.I.

*Bulletin Européen*

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan  
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Forè Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 marzo 1992  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

## OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

### SOMMARIO

<i>Manlio Contri</i> : Dalle Comunità all'Unione	1
Lettere al Direttore	3
I grandi problemi: «L'Energia, l'Ambiente»	5
Parlamento Europeo	8
<i>Serena Gana Cavallo</i> : La donna e la famiglia	11
<i>Doina Popa</i> : Passato e prospettive della donna romena	13
Lobby Europea delle Donne	15
I Signori del petrolio	16
<i>Gustavo Rosenfeld</i> : Fine di un dogma	19
Da Bruxelles a Strasburgo	20